

Marta Serafini

Sono nata a Massa Finalese 27/07/1941. Mi ricordo della mia infanzia soprattutto la miseria, però non ci è mai mancato il necessario. Mi ricordo di mia madre che era una donna forte, coraggiosa, una grande lavoratrice, però capivo i sacrifici che faceva per non farci mancare le cose di prima necessità. Io sono figlia di N.N.: mio padre che era separato dalla prima moglie ha sempre vissuto con me e mia madre e mia sorella, quindi eravamo una famiglia di fatto come adesso ce ne sono tante. A quei tempi essere figlia di genitore sconosciuto, faceva sentire a disagio a scuola e in altre occasioni dove bisognava avere una paternità certa. Mia sorella è figlia della prima moglie di mio padre, ha due anni più di me e siamo sempre cresciute insieme senza mai saperlo. Siamo sempre stati una famiglia molto unita, tanto che io e mia sorella ci vogliamo molto bene e abitando nella stessa via in due villette vicine, tutti i giorni ci troviamo a prendere il caffè, una settimana a casa mia, una settimana a casa sua. I miei genitori facevano gli operai; erano terziari coltivavano barbabietole e frumento, con le barbabietole pagavano le spese e con il frumento avevano la farina per fare il pane d'inverno. Due volte all'anno andavano a fare la campagna del riso nel torinese e noi eravamo affidate ai nonni che abitavano nella stessa casa. Avevo cinque anni e mi ricordo che anche noi due figlie siamo andate su con loro, perché i nonni erano ammalati. Ricordo una cascina tanto grande che c'erano trecento donne.. Con i soldi che prendevano, si pagavano i debiti e si comprava la legna per l'inverno... e rimanevano senza dopo venti giorni, dopo riprendevano ancora a fare i debiti e tornavano in risaia. Mi ricordo che la casa dove abitavamo era grande e abitata da altre sei famiglie. Noi abitavamo in due camere; un cucinotto e una camera da letto. Mio papà aveva tirato una tenda nella camera da letto che era grandissima; da una parte dormivamo io, mia sorella, i nonni e la zia, dall'altra parte il papà e la mamma, lo spazio minimo per un letto. Io sono rimasta senza mia madre che avevo quindici anni e mio padre è morto che ne avevo sedici. Sono entrata alla Samis che avevo quindici anni e mezzo, alla Bellentani. Ho fatto un anno di risaia che avevo quattordici anni e poi son venuta a casa perché prendevano delle ragazze. Però quando mi sono presentata alla Bellentani mi hanno detto: "Le abbiamo prese tutte otto ci dispiace, ma sei arrivata in ritardo, non c'è più posto". Per mia fortuna c'era una impiegata che d'estate tenevo la sua bambina, allora è andata a parlare con i proprietari e gli ha detto: "Avete fatto male a non prenderla perché è una brava ragazza". Allora m'hanno richiamata indietro e poi mi hanno preso. Gli aveva spiegato che mia mamma poverina era molto malata e insomma... alla morte della mamma ho vissuto con una zia. Quella zia lì ha sempre abitato con noi, si è sposata che la mia mamma era già morta però avevo la sorella che era un po' più grande e quando è morto il mio papà, e mia sorella si è sposata, sono andata ad abitare con lei. Dopo due anni mi sono sposata anch'io. La mia fortuna è stato avere una zia così; perché era come una sorella, non l'ho mai chiamata zia. Sa cosa le devo dire che forse ci divertivamo più noi con poco o niente che i nostri figli che hanno tutto. Andavamo a ballare nelle case della gente che aveva più spazio; c'era quello che suonava in una stanza fredda fredda con l'umidità che scendeva giù dal muro. In casa nostra che avevamo una cucina grande, tutti quelli che abitavano lì si riunivano nella casa forse più calda non perché comprassero molta legna, l'andavano a prendere dov'era. I mezzadri dicevano: "C'è un albero che si è seccato". Loro non avevano voglia d'andarlo a tirar via d'inverno e alla sera mio papà ci andava lui. I miei ricordi di scuola. Io ho fatto la terza media. Avevo vinto la borsa di studio poi l'ho usata per la mia mamma... ho pagato il

funerale. Mi piaceva andare a scuola e la materia che preferivo era la matematica; la professoressa era di Massa, molto severa, ma io che riuscivo in quella cosa lì non mi pesava la sua severità, forse pesa di più quando c'è una materia che non riesci a saltarci fuori. Ero più indietro in italiano, ma nelle altre materie ero abbastanza brava. Allora non c'erano proprio le medie, c'era l'avviamento professionale, a Mirandola. Si andava a scuola tutto il giorno. Erano otto ore al giorno, fuorché al sabato, perché al mattino c'era lo studio e pomeriggio ricamo, giardinaggio. Eravamo occupati otto ore al giorno. Eravamo delle classi di ventisei alunni. I nomi degli insegnanti non me li ricordo, ricordo la signora d'italiano, era una signora di Finale, molto severa, però bravissima a insegnare.

Forse perché allora ero una ragazzina molto timida, ma stavo molto attenta alla sua spiegazione. Insegnava storia, geografia e italiano, e quando insegnava storia io, con una matita segnavo tutto quello che lei diceva, poi a casa studiavo solo quelle righe lì mi facilitava, poi c'era quella di lavoro, una signora, poveretta, che ha insegnato ricamo, uncinetto. Ancora oggi ogni tanto faccio qualche lavoretto: punto croce e l'uncinetto, per me una passione d'inverno. In classe con me c'erano dei figli di dottori, persone che stavano bene, però i professori da quello che ho visto, non hanno mai fatto differenze da quello che ho capito io. Avevo una mamma molto ordinata. Il vestito alla sera se era sporco lo lavava per mettermelo al mattino. Mi ricordo che con la professoressa di cucito dovevamo fare una cosa e ricamarla col suo aiuto, poi metterla in mostra a fine anno. Allora a me e un'altra ragazza dice: "Voi, che da vedere mi sembra che avete una famiglia che può... che può... se potete fare una tovaglia". Allora una tovaglia costava una cifra, la stoffa, il cotone, costava una cifra.

Allora noi due che abitavamo nella stessa casa, ci siamo guardate in faccia. Poi la mia mamma è andata e le ha detto: "Guardi prof. che in casa nostra c'è abbastanza... ci siamo in sette e quindi la famiglia è pesante e non possiamo fare una spesa così".

Allora lei ha detto: "Vedendo queste due ragazzine sempre così ordinate, pulite, avevamo pensato che venissero da una famiglia non ricca però..." Dopo mia mamma comperò della stoffa per fare una camicia da notte che ce l'ho ancora e non l'ho mai messa, la tengo per ricordo. La matematica mi è servita per il lavoro alla Bellentani.

Facevo dei lavori impiegatizi. Ero in spedizioni. Si cambiava sempre e poi sono stata fortunata che il capo che c'era, mi ha preso a ben volere, c' eravamo in quattro donne, poi sono rimasta solo io le altre hanno cambiato reparto. Sono sempre stata in spedizione. Mi piaceva moltissimo. C'erano tante donne che mettevano i salumi nelle scatole o nelle cassette, a secondo degli ordini. Poi mettevano le etichette col piombino dove c'era scritto cos'era; salame suino o salame suino-bovino, qualsiasi tipo di salume aveva la sua etichetta. Era il marchio garanzia. Gli uomini facevano i pesatori, i lavori di fatica e dall'altra parte l'impiegato scriveva i pesi, poi due donne imballavano dentro nei cartoni o nelle ceste. La carne fresca veniva messa nelle ceste perché la sera se non veniva spedita si metteva nelle celle e si tirava fuori alla mattina. Poi quella roba lì andava su un nastro e andava là in fondo e io facevo i conti togliendo dal lordo la tara che era sempre diversa a secondo del collo. Sono stata a casa due o tre anni e poi con il cambiamento di gestione sono tornata ancora per tre mesi, poi ci sono rimasta. Finché c'erano stati i padroni vecchi c'era un clima familiare, ad esempio veniva il signor Carlo che abitava a Massa, gli altri due abitavano a Modena, era capace di dire: "Ragazze quel camion lì deve andare via fra due ore, se fate presto a confezionare e pesare, dopo non fate più niente fino all'ora d'andare a casa". Poi veniva e diceva: "Adesso fate solo un po' di pulizia". Però la prendevamo in un modo che non ci pesava. Allora la roba non andava via solo con i camion. Dietro la Bellentani c'era la ferrovia, e molta roba che andava a Roma

andava via col treno merci mentre quelle vicine via camion. Avevamo un bel rapporto col padrone. Facevamo degli straordinari nei mesi settembre, ottobre, novembre e dicembre. Era il periodo del cotechino, dello zampone. Appena andata dentro ricordo che avevamo fatto diciassette giorni di sciopero per il contratto aziendale. Eravamo tutti uniti facevamo i picchetti. Andavano dentro solo gli impiegati. Chi aveva intenzione d'andare dentro vedendo i picchetti non entrava. Eravamo trecento persone... avevamo tre padroni e tre etichette; la Bellentani, la Cavazzuti e la Samis.

Dopo siamo passati a partecipazione statale... è stata una disfatta quando sono subentrati gli altri, la Montedison, con tutti i ragazzi giovani che ci dicevano erano i tecnici. Hanno cominciato a rovinare tutto, non c'era più lo stesso clima. Hanno portato via tutto. E piano piano ci hanno licenziato tutti. Ricordo una persona, non faccio il nome, diceva: "Adesso voi comunisti siete i primi. !". B. aveva letto la lista dei primi licenziamenti, perché siamo stati licenziati in due tempi diversi. La prima volta hanno tenuto i più anziani i capofamiglia, allora dice B.: "Adesso leggo il primo della lista". Era lui! Era un autista però si dava dell'importanza, è scappato via subito. Però noi non abbiamo perso neanche un soldo. Quando eravamo a casa ci hanno pagato i contributi per tre anni. Le date non me le ricordo bene perché non sono il mio forte, penso di aver fatto venticinque anni. Per un periodo di tempo dopo la Bellentani ho lavorato per una signora a stirare e imbustare della maglieria, però non in regola. Pagavo i contributi. Dopo un anno si è malato mio marito, aveva quaranta anni e nello stesso tempo avevo mio figlio all'ospedale che aveva avuto l'incidente. Ne avevo già abbastanza e non andavo a lavorare. Poi quando il ragazzo è venuto a casa, facevo le pulizie a casa da un dottore due volte la settimana, e andando al mare parlando con una signora che aveva un maglificio e due anziani in casa che cercava qualcuno per accudirli, gli disse: "C'è l'ho io la persona tanto brava". Una sera lei è venuta a chiedermi se volevo andare in prova e allora ho provato. Tenevo dietro due persone anziane abbastanza autosufficienti al mattino e al pomeriggio andavo in maglificio, lì ci sono stata quattordici anni.

Adesso vivo con mio figlio. Mio marito è morto sette mesi fa, dopo una lunga malattia... Di mio figlio non mi lamento è fin troppo presente perché a volte quando mi vede un po'... si preoccupa. Pensi che i dottori mi dicevano che non potevo avere un figlio e invece... è stata la cosa più bella della mia vita.

Adesso, quando passo davanti allo stabilimento della Bellentani mi viene il magone, tutto vuoto, lasciato andare... Hanno preso tutto di tutto ; non c'è rimasto niente, solo le mura, lo scheletro. Chi ha potuto portare via, ha portato via. Era bello quel tempo, vedere tutta quella gente che usciva fuori in bicicletta per andare a casa dopo il lavoro, mi piaceva il mio lavoro!